

la rivista di **engramma**  
marzo **2016**

**134**

**Machiavelli:  
un uso sovversivo  
della tradizione  
classica**

La Rivista di Engramma  
**134**

Machiavelli:  
un uso  
sovversivo  
della tradizione  
classica

a cura di  
Monica Centanni e Peppe Nanni

*direttore*

monica centanni

*redazione*

sara agnoletto, mariaclara alemanni,  
maddalena bassani, elisa bastianello,  
maria bergamo, emily verla bovino,  
giacomo calandra di roccolino, olivia sara carli,  
silvia de laude, francesca romana dell'aglio,  
simona dolari, emma filipponi,  
francesca filisetti, anna fressola,  
anna ghiraldini, laura leuzzi, michela maguolo,  
matias julian nativo, nicola noro,  
marco paronuzzi, alessandra pedersoli,  
marina pellanda, daniele pisani, alessia prati,  
stefania rimini, daniela sacco, cesare sartori,  
antonella sbrilli, elizabeth enrica thomson,  
christian toson

*comitato scientifico*

lorenzo braccesi, maria grazia ciani,  
victoria cirlot, georges didi-huberman,  
alberto ferlenga, kurt w. forster, hartmut frank,  
maurizio ghelardi, fabrizio lollini,  
paolo morachiello, oliver taplin, mario torelli

**La Rivista di Engramma**

a peer-reviewed journal

**134 marzo 2016**

[www.egramma.it](http://www.egramma.it)

*sede legale*

Engramma  
Castello 6634 | 30122 Venezia  
[edizioni@egramma.it](mailto:edizioni@egramma.it)

*redazione*

Centro studi classicA luav  
San Polo 2468 | 30125 Venezia  
+39 041 257 14 61

©2020

edizioni**egramma**

ISBN carta 978-88-31494-16-8

ISBN digitale 978-88-31494-17-5

finito di stampare gennaio 2020

L'editore dichiara di avere posto in essere le  
dovute attività di ricerca delle titolarità dei diritti  
sui contenuti qui pubblicati e di aver impegnato  
ogni ragionevole sforzo per tale finalità, come  
richiesto dalla prassi e dalle normative di settore.

## Sommario

- 7 *Machiavelli, gli Antichi e noi. Editoriale*  
Monica Centanni e Peppe Nanni  
**Testi**
- 23 *Cantimori e Machiavelli*  
Delio Cantimori, con una Nota introduttiva di Monica Centanni e Silvia De Laude
- 25 *Cantimori e Machiavelli. Nota introduttiva alla riedizione dei saggi: Rhetoric and Politics in Italian Humanism (1937) e Retorica e politica nell'Umanesimo italiano (1937; 1992)*  
Monica Centanni e Silvia De Laude
- 35 *Rhetoric and Politics in Italian Humanism*  
Delio Cantimori, translated by Frances Yates
- 63 *Retorica e politica nell'Umanesimo italiano*  
Delio Cantimori
- 97 *Machiavelli lettore di Lucrezio*  
Sergio Bertelli, con una Nota introduttiva di Monica Centanni
- 99 *Una scoperta di Sergio Bertelli: Machiavelli lettore di Lucrezio. Nota introduttiva alla riedizione dei due saggi sul Vat. Ross. 844 (Bertelli 1961; Bertelli 1964)*  
Monica Centanni
- 109 *Noterelle machiavelliane: un codice di Lucrezio e Terenzio*  
Sergio Bertelli
- 121 *Ancora su Machiavelli e Lucrezio*  
Sergio Bertelli  
**Saggi**
- 143 *Machiavelli, l'umanesimo e l'amore politico*  
Guido Cappelli
- 167 *Tucidide e Machiavelli*  
Luciano Canfora
- 187 *Machiavelli e i suoi lettori novecenteschi*  
Luciano Canfora
- 197 *Il giudizio di Machiavelli su Scipione l'Africano: la fine di un mito repubblicano?*  
Enrico Fenzi
- 217 *Machiavelli di fronte al testo antico (Livio, Cicerone, Platone)*  
Riccardo Fubini
- 229 *"Cattivi maestri": Machiavelli e i classici*  
Peppe Nanni



# Ancora su Machiavelli e Lucrezio

“Rivista storica italiana” 76 (1964), 774-779

Sergio Bertelli

In una precedente nota apparsa su queste stesse pagine[1] ci domandavamo, andando alla ricerca dei possibili legami tra il codice vaticano *Rossiano 884* e il fiorentino *Laurenziano XXXV*, 32 (G), se quel “marcellus” alla cui autorità si richiama in due luoghi il correttore del codice fiorentino non potesse riconoscersi in Marcello Virgilio di Adriano Berti, lettore allo studio dal 1494 e primo cancelliere della repubblica fiorentina dal 1498. La domanda tendeva, soprattutto, a chiarire i motivi che avessero spinto il Machiavelli non tanto e non solo a copiare il *De rerum natura*, ma piuttosto quella particolare versione del poema lucreziano, con quelle varianti assenti da tutti gli altri codici (fiorentini e romani), nonché dagli incunaboli. Questa lunga fatica di amanuense, opinavamo, il Machiavelli poteva averla affrontata dietro sollecitazione dell’amico cancelliere. Insomma: una conferma del celebre passo del Giovio[2].

Quanto alla datazione del *Rossiano 884*, esso ci sembrava rientrare in un arco di tempo che fissavamo tra la fine del secolo XV e i primissimi anni del secolo XVI, basandoci sia sulla grafia, sia sulla filigrana[3].

Ferma restando la datazione approssimativa del codice, sempre meno ci ha soddisfatto l’ipotesi, da noi stessi proposta, di un *pensum* dato al Machiavelli da chi, stando al Giovio, sarebbe stato il suo precettore. Soprattutto perché il testo lucreziano copiato dal Machiavelli rappresenta, con le sue varianti, un *unicum* tra i codici lucreziani sino a noi pervenuti, pur avendo molti punti di contatto con le edizioni di Pietro Candido e di Giovan Battista Pio, nonché con le correzioni proposte dalla ignota mano che ha postillato il codice G. Sempre più, invece, si è radicata in noi la convinzione che la fatica di amanuense del Machiavelli debba essere vista nel più ampio quadro della storia della fortuna lucreziana e dei ripetuti tentativi di edizione critica del poema, attuati a cavallo tra il Quattro e il

Cinquecento; ciò che non esclude il legame coll'Adriani, rivelatosi anche egli buon conoscitore di Lucrezio.

Il testo del *De rerum natura*, come a tutti è noto, fu portato in Italia da Poggio Bracciolini al suo rientro dal Concilio di Costanza[4] e della sua rapida diffusione sono testimonianza sia i codici romani (i quali sembrano appartenere ad un'unica famiglia), sia i codici fiorentini (a loro volta quasi tutti strettamente legati all'apografo del Niccoli); e bisogna aggiungere che la scoperta di Lucrezio giunse nel momento esatto per fruttificare nelle menti dei nostri umanisti, quando era ormai in atto, soprattutto mediata dallo stoicismo, una più equa disposizione a giudicare la filosofia epicurea quando non, in taluni, addirittura, ammirazione per essa.

Tra quanti si accostarono all'epicureismo, sentendone il fascino non più soltanto attraverso gli scritti di Cicerone o di Orazio, ma scoprendo la cosmologia lucreziana, c'è senza dubbio anche Michele Marullo, il cui nome occupa un posto di rilievo nella cultura del tempo. Per lui Lucrezio fu ben più del poeta prediletto, del quale amava leggere ogni sera, prima di coricarsi, alcuni versi, e che ancora portava con sé quando il suo corpo venne ricuperato dalle acque del fiume Cecina nelle quali aveva trovato tragica morte[5]; per il *De rerum natura* egli si trasformò da poeta in filologo, cercando di restituirlo alla migliore lezione, simbolicamente armato dell'*obelus* per indicarne i passi sospetti [6]. Non sappiamo quando egli abbia dato inizio a questa sua fatica, certamente lunga e minuziosa. Forse a Napoli, come suggeriva il Croce pensando alla sua amicizia col Pontano, anch'egli interessato al testo lucreziano; o forse a Roma, dove il Marullo giunse attorno al 1485, prima che la fallita congiura dei baroni coinvolgesse nel dramma anche i suoi due protettori, Antonello Petrucci e Antonello Sanseverino principe di Salerno[7].

In ogni caso si può essere certi che egli conosceva assai bene il poema lucreziano al tempo del suo soggiorno fiorentino, perché numerosi calchi lucreziani si ritrovano sia negli *Hymni naturales*, sia nelle *Institutiones principales* (o *De Principe*), cioè in due opere che risalgono con certezza agli anni tra il 1490 e il 1494[8]. A Firenze il Marullo visse non già nella cerchia di Lorenzo il Magnifico, ma in quel gruppo d'opposizione rappresentato dall'altro ramo della famiglia medicea, quello di Pier Francesco. Qui egli trovò a suoi protettori e mecenati i due giovani figli di

Pier Francesco, Lorenzo e Giovanni, nipoti, per parte di madre, di quel Neri Acciaiuoli che era tra i più ostinati nemici, dall'esilio romano, del Magnifico. Non che per questo si debba correre a far del Marullo un oppositore di Lorenzo de' Medici[9], ma la nota biografica può meglio far intendere la distanza che pur doveva correre tra il suo epicureismo e il platonismo imperante nella corte di via Larga. Distanza ancor più sottolineata dall'acerba polemica che lo contrappose al Poliziano, al giungere suo in Firenze; così violenta, che "non ultra se dixit cum eo velle certare verbo, sed ferro", come ci testimonia Paolo Cortesi, un altro che col Poliziano ebbe a scambiare forti battute polemiche[10].

Non fa meraviglia, dunque, se alla calata di Carlo VIII noi si ritrovi il Marullo schierato nel partito filofrancese, pronto a servire il re di Francia con la spada, ma anche con la penna [11]. Passato il momento eroico dell'impresa napoletana – deluso nelle sue speranze da un re che, dimentico del possesso di una provincia non già del Mar Nero o del Caucaso, "Italiae sed enim beatae", abbandonava al loro destino suoi uomini d'arme, preso dalle cacce nei folti boschi della Francia[12] –, il Marullo rientrò in Firenze nel 1496, trovandola partita tra sostenitori e oppositori del Savonarola. Da quale parte egli pendesse in quei giorni – prima di abbandonare nuovamente la città per seguire a Forlì Giovanni di Pier Francesco de' Medici – può forse intuirsi pensando al suo credo filosofico, e più ancora alla sua amicizia col monaco camaldolese Pietro Candido, cancelliere di Pietro Dolfino e che questi, a detta del Mittarelli, "loco filii tenebat"[13], divenuto più tardi devoto del cardinale di Volterra.

Nativo di Portico di Romagna, la patria del Traversari, amico e corrispondente di Aldo Manuzio per il quale copiò diversi codici[14], e di Scipione Forteguerri; dotto di greco, che apprese in un viaggio di studio compiuto tra il 1491 e il 1496[15] "ut graecum eloquium in graeco solo addisceret, nam purius ex ipso fonte petuntur aquae"[16], voltò in latino nel 1499 la *Tabula* di Cebète di Tebe, e si fece traduttore ed editore, nel 1502, degli *Homerocentra de Vita Christi di Eudossia Augusta per una collectio veterum christianorum poëtarum aldina*[17]. Il Candido era dunque uomo dalle molte affinità elettive col Marullo, del quale doveva molto probabilmente apprezzare anche le convinzioni filosofiche, tanto da farsi non soltanto divulgatore di un testo allora creduto stoico quale quello attribuito a Cebète, ma curatore di una nuova edizione critica del *De rerum*

*natura*, sulla base delle *lectiones* indicate dall'amico scomparso, contemporaneamente e quasi in concorrenza con l'uscita del commento di Giovan Battista Pio[18].

Che le due edizioni abbiano stretti legami tra loro pare indubbio. Innanzi tutto Pietro Candido doveva essere ben informato della fatica del Pio, perché il Carteromaco, da Bologna, scriveva sin dal 3 giugno 1510 ad Angelo Colocci: "qua si stampa il libro di Lucretio di Giambattista Pio. Non so che cosa sia ancora..."[19]; mentre Pietro Candido avvisava il Carteromaco della stampa del proprio testo solo il 21 febbraio 1511/12: "El nostro Lucretio spero sarà assoluto a mezzo marzo et credo vi satisfarà maravigliosa mente"[20]. Due indicazioni dalle quali si ricava come la distanza tra l'edizione bolognese e quella fiorentina sia in realtà maggiore di quanto non appaia dai due *colophon*. E se il Cateromaco, ormai da un anno a Bologna[21], non sapeva ancora quali indirizzi avessero presieduto al lavoro del Pio, certo il Candido non doveva ignorare come il collega bolognese avesse avuto anch'egli in mano le varianti del Marullo, tramite un amico comune e del Marullo e di Paolo Cortesi: il monaco cistercense Severo Varino da Piacenza[22]. Scrive infatti il Pio in testa alla propria edizione[23]:

Contulimus non sine aerumnis vigiliisque diutinis codicem veneti Hermolai et Pomponii romani, codicemque non omnino malum, qui servatur Mantuae in bibliotheca quadam suburbana, qui fuit viri non indocti gentis clarissimae Strotiorum. Non defuit Philippi Beroaldi praeceptoris quondam mei, nunc collegae, impressus quidem, sed tamen perpense examinatus. Codri quoque grammatici Bononiensis, cuius copia mihi per Bartholomeum Blanchinum virum eloquii excultissimi facta est; Marullique poëtae industria mira castigatum non defuit exemplar Severo monaco placentino graece latineque perdocto musarum athleta non gravatim offerente, ex quibus sicuti Zeusis, ex quatuor diversis corporibus unam, et ut arbitror, integerrimam formam Lucretio praestitimus.

Di tutti questi codici, forse l'unico giunto sino a noi è quello di Pomponio Leto[24], mentre non sappiamo più nulla del codice strozziano, né della copia eseguita da Bartolomeo Bianchini sul testo posseduto dal grecista e poeta Antonio Urceo, spentosi l'11 febbraio 1500 e maestro del Pio[25], né delle *schedulae* del Marullo. La ricostruzione del testo effettuata dal Pio

era dunque già di per sé assai più agguerrita d'ogni altra, intelligentemente componendo gli appunti e le osservazioni di tanti eruditi; in ogni caso più completa della stessa tentata dal Candido. Ma ciò che soprattutto finì per rendere superiore l'edizione bolognese a quella giuntina fu l'ampio commento del Pio nel quale di recente si è voluto riconoscere – con una forzatura forse eccessiva – “il primo e sistematico tentativo di confrontare il pensiero epicureo-lucreziano con la cultura aristotelico-cristiana dominante; non solo cioè di affiancare il primo alla seconda, ma altresì di far valere di fronte alla seconda alcune contrapposte istanze mentali e morali, grazie alla forma in cui appaiono nel *De rerum natura*”[26].

Parimenti degna del commento riuscì l'edizione, “un autentico archetipo di tecnica e di arte tipografica”[27], curata da Girolamo Benedetti e dedicata al vescovo di Pècs Georg Szakmary. Ai Benedetti, Giovanni Antonio e Girolamo, il Pio doveva essere assai legato, perché per i loro tipi già nel dicembre del 1509 aveva dato alla luce cinque libri di elegie[28]; mentre in quella stessa tipografia, nel 1502, due suoi amici, Filippo Beroaldo jr. e Bartolomeo Bianchini, si erano fatti l'uno curatore, l'altro biografo per l'edizione in folio delle *Orationes, epistolae et carmina* del Codro.

Sempre a Bologna e sempre dalla tipografia platoniana dei fratelli Benedetti fu data alle stampe, in quegli anni, una parafrasi del *De rerum natura* sulla quale occorre fermare l'attenzione. Non sappiamo se ad essa si alluda in una lettera che Francesco Cattani da Diacceto indirizzava da Firenze a Venezia al Carteromaco, il 27 giugno 1503[29], ma è indubbio che sia l'autore di essa, sia i suoi due amici che all'edizione si associano con due lettere gratulatorie appartengono anch'essi alla storia della diffusione del poema lucreziano a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento. L'opuscolo reca sul frontespizio la dicitura: *Raphaelis Franci Florentini in Lucretium paraphrasis*[30] ed è seguito da una appendix *De animae immortalitate* che reca in fine: “Raphaelis Franci Florentini artium et medicinae scolastici appendix de Animi immortalitate explicuit”. Al f. 3r reca la dedica a Tommaso Soderini, nipote del gonfaloniere perpetuo di Firenze e del cardinale di Volterra, cioè allo stesso personaggio al quale più tardi si rivolgerà Pietro Candido per offrirgli la propria edizione del *De rerum natura*. Dell'opera dovettero essere messe in circolazione due diverse copie; una che si apre con una lettera gratulatoria di Guido

Postumo Silvestri; l'altra con una lettera gratulatoria, in sostituzione di quella del Silvestri, stesa da un Johannes Petrus Maclavellus che si autodefinisce "auditor canonum"[31].

Dell'autore sappiamo ben poco. Attorno al 1490 aveva dato alle stampe, forse per i tipi di Francesco de Benedetti[32], una *Verificatio in regulas Aristotelis de motu* e può ben supporre che egli sia stato in contatto con l'averroista Alessandro Achillini e che abbia conosciuto il Pio[33]. Nel 1506 il suo nome figura nei rotuli dell'università bolognese, come lettore "ad logicam de sero"[34].

Più noto è invece Guido Postumo Silvestri, originario di Pesaro e ricordato dall'Ariosto nel suo poema[35]. Di lui è anzitutto importante sottolineare che studiò a Padova tra il 1491 e il 1500, gli anni del Pomponazzi. Rientrato in patria, ben presto ne uscì in concomitanza con la conquista borgiana della città; ma dubitiamo che egli si sia schierato contro Cesare Borgia, come asserisce il suo biografo[36], perché lo ritroviamo uomo d'arme al servizio di Vitellozzo Vitelli nell'impresa di Arezzo. Nel 1506 ci risulta fosse a Bologna, lettore "ad philosophiam extraordinariam de sero"[37].

Passò quindi a Ferrara, fu al servizio del cardinale Ippolito d'Este, che seguì in un suo viaggio in Francia nel 1511[38]; l'anno seguente fu commissario in Garfagnana, e al momento dell'impresa medicea contro il ducato d'Urbino era nella rocca di San Leo, dove aveva in custodia il giovane Guidobaldo[39]. Di lui abbiamo a stampa cinque distici in un'edizione di Egidio Romano uscita a Venezia nel settembre 1499 (Hain, 133), e due libri di elegie affidati ai tipi di Girolamo Benedetti, che li stampò nel 1524[40].

Quasi nulla conosciamo di Giovan Pietro Machiavelli, studente di diritto canonico (se interpretiamo bene quell'*auditor canonum*) a Bologna. Lo rintracciamo solo nel 1515, anno in cui Pietro Andrea Gammaro, vicario del cardinale Giulio de' Medici, concede a Totto di Bernardo Machiavelli la chiesa parrocchiale di Sant'Andrea in Percussina, liberamente rassegnata da Giovan Pietro[41].

Sorge spontaneo domandarsi, a questo punto, quali rapporti intercorressero tra questi tre personaggi e Firenze; che per due di essi è la patria d'origine. Colpisce, innanzi tutto, il fatto che Raffaele Franco si rivolga a Tommaso Soderini, lo stesso che di lì a qualche anno accetterà che venga a lui dedicata l'edizione approntata da Pietro Candido sugli appunti lasciati dal Marullo. Ma se, come tutto lascia credere, Giovanni Pietro Machiavelli è imparentato con Totto e Niccolò di Bernardo, i legami possono supporre ancor più stretti: perché Michele Marullo, sposando attorno al 1496 Alessandra di Bartolomeo Scala, si era venuto a trovare in un ambiente del quale faceva parte anche messer Bernardo Machiavelli; ciò che può facilmente dedursi da un dialogo che lo Scala, allora primo cancelliere della repubblica fiorentina, dedicò a Lorenzo il Magnifico nel 1483 il *De legibus et iudiciis*[42]. Uno degli interlocutori che vi appaiono è un "Bernardus Machiavellus, amicus et familiaris meus", che andrà identificato proprio col padre del Segretario fiorentino[43].

Il fatto che Bernardo Machiavelli fosse amico di Bartolomeo Scala e da questi tenuto in alta considerazione per la sua cultura giuridica, al punto da farne un interlocutore del suo dialogo, è naturalmente cosa di grande importanza per una migliore conoscenza di lui. Ma ci sembra che, di riverbero, ciò possa servire anche per capire come Niccolò – lui giovane d'età e privo di titoli dottorali – abbia potuto vincere l'elezione del 18 giugno 1498 per il posto di cancelliere della seconda cancelleria. Lo Scala, primo cancelliere sotto i Medici sin dal 1465, deposto dall'ufficio alla caduta di Piero, ma ben presto riassunto, anche se con ridotti emolumenti, non aveva perduto di sicuro la propria influenza nella vita politica fiorentina.

Scomparso lo Scala dalla scena del mondo, il 24 luglio 1497, di questa amicizia doveva pur essere restato qualche frutto, qualche legame in Cancelleria, da poter tornar utile al figliuolo di Bernardo, soprattutto dopo la crisi del partito savonaroliano[44].

Tra l'elezione del Machiavelli e la caduta del Savonarola c'è infatti uno strettissimo nesso, già intuito dal Ridolfi e recentemente dal Rubinstein confermato con documenti[45]. Egli fu "imborsato" una prima volta il 18 febbraio 1497/93 per l'elezione "de secundo secretario loco ser Antonii della Valle" (il quale concorreva alla carica di primo segretario), assieme

allo stesso Della Valle, ad Antonio di Pietro Migliorotti, a Bernardo di Bernardo d'Agapito dei Ricci, a Ottaviano di Bartolomeo da Ripa, ad Angelo di Francesco Angieri e a Bartolomeo di Guglielmo Zeffi. Risultò eletto il Della Valle a primo segretario e il Migliorotti a secondo segretario; ma se si esamina attentamente la lista dei candidati, non si potrà non rilevare due particolarità di un certo peso: il Machiavelli è l'unico elemento estraneo totalmente al Palazzo, e anche l'unico che non abbia legami di sorta coi Frateschi. È dunque il candidato dell'opposizione. Il Migliorotti è infatti uno dei trecentocinquanta firmatari della petizione ad Alessandro VI, è del Consiglio dei Cento nel '94, degli Ottanta nel '96, siede tra i Signori nel 1497; il Ripa è eletto tra i cancellieri della prima Cancelleria dalla balia del dicembre 1494 e dal 1495 figura tra i coadiutori della cancelleria dei Dieci; l'Angieri è notaio della Signoria nel 1498; la stessa cosa dicasi per lo Zeffi, notaio nel 1487 e nel 1499; mentre infine il Ricci, coadiutore degli Otto con Piero de' Medici, è sì cassato dalla balia del '94, ma riesce ugualmente ad essere inviato in Francia come cancelliere dell'oratore fiorentino presso quel monarca[46].

Solo con la successiva elezione del giugno 1498 Niccolò Machiavelli riuscì ad entrare in Palazzo, non più al posto di secondo segretario, ma addirittura ricoprendo la carica di cancelliere della seconda cancelleria, quella, cioè, per gli affari interni al dominio. Ma nel giugno del 1498 la maggioranza savonaroliana era già stata rovesciata violentemente e le elezioni del 15 e 18 giugno (dalla quale sarebbe uscito vittorioso anche il Machiavelli) tendevano proprio a rimpiazzare i vuoti aperti nell'amministrazione repubblicana dall'epurazione compiuta negli uffici di Palazzo. Il che significa che Niccolò Machiavelli, portato dalla nuova maggioranza ad un posto tra i più alti dell'apparato burocratico dello Stato, a quella maggioranza doveva essere legato da vincoli assai più stretti di quanto quell'aspro giudizio sul Savonarola, pronunciato nella lettera a Ricciardo Becchi a proposito della predicazione in San Marco, non abbia fatto sin qui supporre[47].

Tali legami sembrano trovare una conferma nella recente scoperta, ad opera di G. Varanini, di una lettera del generale dei camaldolesi, il Dolfin, al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, in raccomandazione del Machiavelli che si recava a Roma per affari della sua famiglia nel marzo del 1498: "religionis nostrae amicus et benefactor haud non vulgaris", lo

chiama il Dolfin; né certo a lui si sarebbe rivolto Niccolò, se non avesse saputo di contare sul suo pieno appoggio[48]. Ma il Dolfin non era, anche, il protettore di Pietro Candido? Ora non v'è chi non veda l'importanza che, in questo contesto, viene ad assumere il codice *Rossiano 884*. Che il Machiavelli, proprio in quegli anni, copiasse un testo materialista ed epicureo quale il *De rerum natura* con quelle varianti così vicine all'edizione del Candido e comuni a quelle proposte dall'anonimo correttore del codice G, deve far riflettere non solo su quale fosse la sua personale reazione alla dittatura politica di costume e religiosa, imposta a Firenze dalla "secta del frate", ma invoglia a nuove ricerche su tutta l'opposizione che "arrabbiati" e "compagnacci" esercitarono nella città contro la maggioranza "piagnona"[49].

Per ciò che più da vicino riguarda il Machiavelli, non è inoltre pensabile che un simile amanuense del *Rossiano 884* compisse la sua fatica senza che essa lasciasse traccia nel suo animo e nella sua mente. Riferimenti precisi, nelle sue opere maggiori, debbono ancora essere cercati ed essi sarebbero, oltre tutto, sempre tardi rispetto alla datazione da noi proposta del codice *Rossiano 884*. Piuttosto, saranno da riprendere in esame certi suoi giudizi sulla religione, sparsi nella sua corrispondenza diplomatica, senza per questo trascurare il suo epistolario, dal quale traspira una visione della vita così carica di quel "furor" lucreziano da lasciare ammirati (si pensi al carteggio col Vettori!). Ché se poi si volesse conoscere il suo comportamento esterno, anche verso i suoi contemporanei, basterebbe rileggere la lettera del Vettori al Machiavelli, da Roma, del 23 novembre 1513 ("il dì delle feste odo messa, e non fa chome voi che qualche volta la lasciate indrieto"); e la lettera del Guicciardini da Modena, del 17 maggio 1527, indirizzata al Machiavelli in missione al Capitolo dei Frati Minori:

Credo gli servirete secondo l'expectazione che si ha di voi, et secondo che ricerca l'honore vostro, quale si oscurerebbe se in questa età vi dessi all'anima, perché, havendo sempre vivuto con contraria professione, sarebbe attribuito piuttosto al rimbambito che al buono[50].

Quell'anima, sulla cui immortalità discettava Raffaele Franco nell'appendice alla sua parafrasi di Lucrezio, avendo presenti le tesi averroistiche dell'Achillini.

Uguualmente in ambiente averroista parrebbe compiuta l'altra edizione lucreziana contemporanea a queste sin qui esaminate: quella aldina del 1500, curata da Girolamo Avanzi. Eccellente filologo, allievo di Antonio Partenio Lazise, egli sarebbe – a detta del Mazzuchelli[51] – il curatore del testo lucreziano per il tipografo Paulus Fredenperger[52], nel 1486, ma nulla, per la verità, suffraga questa notizia. Da Verona, sua patria d'origine, l'Avanzi si allontanò verso il 1493, perché in quell'anno egli risulta professore a Padova [53]. Amico di Aldo Manuzio, fu socio della sua accademia[54] e devoto di Marin Sanudo, al quale dedicò le sue *Emendationes catullianae*[55]. Era ancora in vita al momento della creazione di Paolo III[56].

L'edizione lucreziana dell'Avanzi è senza dubbio inferiore a quelle del Pio e del Candido, anche perché le sue *castigationes* non si basano su alcun manoscritto; né il lavoro soddisfaceva lo stesso autore, il quale, a tre anni di distanza dall'apparizione del suo Lucrezio, sentiva il bisogno di aggiungere nuove varianti in calce alla ristampa catulliana, indirizzando anche queste a Sanudo[57].

Al pari dell'edizione del Pio, nella quale ad una prefazione positiva per Lucrezio si contrapponeva in chiari e forti caratteri gotici la dichiarazione "Omnia orthodoxe fidei subijcio", così anche in questa dell'Avanzi Aldo Manuzio, dedicando il libro ad Alberto Pio di Carpi, si preoccupava di sottolineare la distanza che intercorreva tra le tesi epicuree e quelle dei teologi cristiani:

Tu itaque debes, Alberte humanissime, librum hunc benigna fronte in doctissimam academiam tuam admittere, tum quia ipse dignus sua ipsius auctoritate et gratia, non quod vera scripserit, et credenda nobis, nam ab academicis etiam, et peripateticis, nedum a theologis nostris multum dissentit, sed quia epicureae sectae dogmata eleganter et docte mandavit carminibus, imitatus Empedoclem, qui primus apud graecos praecepta sapientiae versibus tradidit...[58].

Né il Pio, né tanto meno Aldo condividevano gli entusiasmi del Marullo; e se pure il Pio conobbe ed utilizzò le *schedulae* sue, non sembra che Girolamo Avanzi le abbia conosciute. Allo stato attuale della ricerca manca inoltre ogni indicazione di rapporti tra l'edizione aldina e le ricerche del

Pio e del Candido, anche se, naturalmente, non si possono escludere, tenendo conto che anche Pietro Candido risulta gravitare nella cerchia del Manuzio. Ma tutto questo è materiale che esula dall'esame della presente nota, e riguarda invece la storia della fortuna lucreziana.

---

## Note

1. Cfr. "Rivista Storica It.", LXXIII (1961), 544 ss. Un ringraziamento particolare vada a Delio Cantimori, a Carlo Dionisotti e ad Alessandro Perosa, ai quali ho sottoposto queste mie note, ricevendone critiche e preziosi consigli.

2. P. Giovio, *Elogia virorum literis illustrium*, Basileae, 1577, 162-3: "Quis non miretur in hoc Machiavello tantum valuisse naturam, ut in nulla vel certe mediocri latinarum litterarum cognitione, ad iustam recte scribendi facultatem pervenire potuerit? ... constat eum, sicuti ipse nobis fatebatur, a Marcello Virgilio, cuius et notarius et assecla publici muneris fuit, graecae atque latinae linguae flores accepisse quos scriptis suis insereret."

3. Cfr. *art. cit.* 552-53. Segnaliamo che la stessa filigrana, molto chiara e integra, abbiamo noi stessi rintracciato presso l'Archivio di Stato di Firenze, *Consulte e Pratiche*, 61, f. 197, in un documento del febbraio 1495/96.

4. Il Bracciolini fu prima a Roma, dove dal 1423 ricoprì la carica di segretario apostolico, e venne chiamato a Firenze alla morte del Marsuppini (1453) per prenderne il posto come cancelliere della repubblica. Su di lui si v. W. Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini*, Firenze 1825; E. Walser, *Poggius Florentinus Leben und Werke*, Leipzig 1914. Sulla scoperta dei codici si v., per tutti, R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze 1905-14. Non tratta della diffusione del testo lucreziano G. Saitta, *La rivendicazione di Epicuro nell'Umanesimo*, in "Annali delle Università Toscane", n. s., X (1926) 147 ss. (e ristampato in *Filosofia italiana e Umanesimo*, Venezia 1928) né - che noi si sappia - esiste una qualsiasi ricerca sull'argomento. Si veda comunque M. Lehnerdt, *Lucretius in der Renaissance*, in "Festschrift zur Feier des 600. Jahr. Jubiläums der Kneiphöfischen Gymnasium zu Königsberg", Regensburg 1904; e W. P. Mustard, *Humanistic Imitations of Lucretius*, in "Classical Weekly", XII, 1908, 7 e 48. Sull'epicureismo si veda: D. C. Allen, *The Rehabilitation of Epicurus and his Theory of Pleasure in the Early Renaissance*, in "Studies in Philology" (1944) 1 ss.; e E. Garin, *Ricerche sull'epicureismo nel Quattrocento*, in *Epicurea in memoriam Hectoris Bignone*, Genova 1959 (e ora rist. in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, 72 ss.). Recentemente è uscita in Francia una ricerca che meriterebbe di essere ripresa per l'Italia: S. Fraisse, *L'influence de Lucrèce en France au Sixième siècle*, Paris 1962.

5. Seguiamo la testimonianza di Pietro Candido, come egli la riferisce nella prefazione alla propria edizione lucreziana: "Marullus sane amicus olim noster iucundissimus ... lucretianae adeo veneris per omnem aetatem studiosus fuit, ut nusquam fere non eo comite itaret, nunquam cubitum (quod de Archesilao, Homerique rhapsodia traditur) nisi perlectis aliquot, exploratisque Cari Carminibus,

sese reciperet. Quin etiam ex miseranda illa in mediis Cecinae undis latinorum musarum iactura, cladeque insigni, unus est Lucretius receptus”.

6. Cfr. ancora Pietro Candido, nella citata prefazione, laddove questi dice di essersi avvalso del lavoro critico del Pontano e del Marullo e ricorda le cattive trascrizioni d'altri: “...operae precium facturum me existimavi... si vetustis... collatis exemplaribus praestantissimorumque aetatis nostrae vatum Pontani, Marullique obelis temere inducta expungendo adhibitis, tam putida in eleganti poeta manantia ulcera non splenio, quod factum antehac est a plerisque, contegerem, quid ad vivum usque penitus, radicitusque exantlarem, monstraque illiuscemodi, quae Carum tamdiu, tamque miserabiliter collaceraverant, profligarem.”

7. Cfr. A. Perosa, *Studi sulla formazione delle raccolte di poesie del Marullo*, in “Rinascimento”, I, 1950, 130 e nota, il quale corregge B. Croce, *Michele Marullo Tarcaniota*, in appendice a *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, II Bari, 1945, 278 e 281.

8. Cfr. Perosa, *Studi cit.*, 139 ss. e 258 ss.

9. “...il Marullo, pur godendo assai largo favore dai figliuoli di Pierfrancesco de' Medici, non isdegnava di cercare l'appoggio anche dell'altro più potente ramo della casa pallesca”: così G. B. Picotti, *La giovinezza di Leone X*, Milano 1927, 438.

10. Paolo Cortesi, *De Cardinalatu*, in Castro Cortesio, 1510, f. XCVI<sup>r</sup>. Altrove il Cortesi dice che il Marullo era stato “hospes familiae meae” e che a lui fanciullo narrò un giorno di una profezia secondo la quale egli sarebbe morto in battaglia, ma che la sua tragica fine nel guado d'un fiume rivelò fallace: cfr. *op. cit.*, f. XXV<sup>r</sup>. In questa amicizia del Marullo coi Cortesi, il Poliziano tentò di seminar zizzania, scrivendo al fratello di Paolo, Alessandro, di certe millanterie del poeta greco a riguardo di un suo carme apoletico in lode di Mattia Corvino; e poiché la lettera è datata 11 agosto 1489, si può pensare che già a quella data non corressero rapporti cordiali tra il Marullo e l'Ambrogini. Non pare tuttavia che l'accusa abbia fatto presa, almeno in Paolo, il quale ricorda sempre con stima il suo “Marullus Bizantinus cui est inter poëtas eruditos locus”: cfr. *op. cit.*, ff. II, LXXXI e LXXXVI. Sulla polemica del Marullo col Poliziano si v. G. B. Picotti, *Marullo o Mabilio?* in *Studi in onore di F. Flamini*, Pisa, 1915. A proposito di essa C. Dionisotti, recensendo il saggio del Croce in “Giornale St. della letteratura italiana”, CXV (1940) 85, scrive che “bisognerà andare oltre l'occasionale e particolare polemica dei *Miscellanea* e riconoscere che l'ostilità del Marullo per il Poliziano è parallela a quella del gruppo napoletano al quale risulta il primo così cordialmente legato. Ed è probabile che elemento fondamentale del dissidio non fosse la latinità di per se stessa... ma fosse la *concordia discors* nella cultura umanistica della nuova latinità e del nuovissimo ellenismo”. Per i rapporti tra il Poliziano e i Cortesi v. F. Pintor, *Da lettere inedite di due fratelli umanisti (Alessandro e Paolo Cortesi)*, Nozze Savj-Lopez - Proto di Albaneta, Perugia 1907, 34-35.

11. Il Marullo fu annoverato tra i traduttori delle lettere di Bajazi'd ad Alessandro VI che, divulgate dai Francesi, furono uno degli strumenti della loro propaganda al momento dell'impresa contro il Regno di Napoli: cfr. Picotti, *Marullo o Mabilio*, cit., 29 e nota dell'estr. A sua volta il Perosa, *art. cit.*, 258 ss., ha dimostrato come il *De Principe* fosse stato pensato in funzione dell'educazione di Carlo Orlando di Francia e come la dedica di esso fosse rivolta a Carlo VIII.

12. Cfr. *Michaeli Marulli Carmina*, a cura di A. Perosa, Thesauri Mundi, Bibliotheca scriptorum latinorum mediae et recentioris aetatis, Turici 1951, 178-81, Nenia IV, "Ad Carolum Regem Francorum".
13. G. B. Mittarelli, *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, VII, Venetiis 1762, 357. Sulla figura del Dolfin, nemico acerrimo del frate ferrarese. v. J. Schnitzer, *Peter Dolfin. Ein Beitrag Zllr Geschichte der Kirchenreform, Alexander des VI. und Savonarolas*, München, 1926.
14. Cfr. in P. De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, ed. anastatica da "Studi e documenti di storia e diritto", VIII, 1887, IX, 1888, Torino, 1961, lettera n. 79 e *passim*.
15. Occorre rivedere i dati biografici forniti dal Croce in nota alla sua monografia sul Marullo (*op. cit.*, 79). Il Croce si basò, infatti, soltanto su A. M. Bandini, *De Florentina luntarum typographia eiusque censoribus*, I, Lucae 1791, 72-92, il quale non solo è meno esatto del Mittarelli (benché sembri compendiarlo), ma arriva addirittura a confondere Pietro Candido col Decembrio, uscito dalla scena del mondo sin dal 1477, quando la prima notizia che abbiamo del nostro Candido è del 1481 e si riferisce al suo ingresso nei Camaldoli, nel monastero delle Carceri. Cancelliere del Dolfin, nel 1482 volle passare all'abbazia fiorentina della Congregazione di Santa Giustina, ma rientrò tra i Camaldolesi nel 1486, "petita venia a Delphino, qui loco filii tenebat" (Mittarelli, *op. cit.*, 357. Per le date qui fornite ci siamo basati sulla corrispondenza del Dolfin, Venetiis, "arte et studio Bernardini Benalii impressoris ... Anno Domini nostri Iesu Christi MDXXIII Die prima Martii", nonché sul supplemento ad essa, raccolto dal Mabillon e pubblicato da E. Martene e U. Durand, *Veterum scriptorum et monumentorum ... amplissima collectio*, III, Parisiis 1724, coll. 1122 ss.). Tra il 1491 e il 1495 soggiornò in Grecia, secondo il Mittarelli il quale, scrivendo *sub anno* 1496 dice che "quinquennio commoratus Atticae ... In Italiam hoc anno reversus ... gratulatus est redeunti Delphinus ... " (*op. cit.*, *ibidem*; ma cfr. anche lettere del Dolfin al Candido, del 3 giugno e del 12 luglio 1496, *Epistulae*, V, nn. 1 e 6). Priore di Castrocaro nel 1500 (Dolfin, *Epistulae*, VI, 33 ss.), nel 1505 compiva un viaggio a Venezia presso il Manuzio (lettera del Carteromaco ad Aldo, dell'11 aprile, con l'avviso dell'arrivo del Candido, in De Nolhac, *Les correspondants*, cit., lettera n. 35) e nel 1507 si trasferiva a Roma portando con sé i *Dyonisiaca* di Nonnus di Panopoli da trascrivere per il Manuzio (altra lettera del Carteromaco a questi, del 14 aprile 1507 in De Nolhac, *op. cit.*, n. 37, 290: "Don Piero nostro ancor lui è fatto cortigiano et vivit Romae, et ha portato seco il Nonno et scrive continuamente et di già a scritto venti libri..."; ma v. anche la lettera, sempre del Forteguerra ad Aldo, in data 27 marzo 1508, *ivi*, n. 38, 291, in cui si dice che la trascrizione non è stata eseguita con rigore e che il Candido "è huomo assai avaro, tenace, cupido et nihil pensi habet etiam in amicitia, pur che faccia el fatto suo...". Per il soggiorno romano si cfr. anche Dolfin, *Epistulae*, VIII, n. 67). In quei giorni egli trattava per seguire a Fano, come precettore, un nipote del cardinale d'Urbino e otteneva l'abbazia di Santo Stefano di Cintorio a Pisa (Dolfin, *Epistulae*, VIII, n. 99), dove è tuttavia improbabile risiedesse a lungo, perché nel febbraio 1512 era a Firenze a seguire da vicino le vicende della stampa del Lucrezio presso i Giunta (v. sua lettera al Carteromaco nel msto *Vat. Lat. 4105*, f. 306). Dopo questa data si perdono le sue tracce.
16. Mittarelli, *op. cit.*, 357.
17. La *collectio*, priva di frontespizio, fu edita in tre volumi a Venezia tra il 1501 e il 1504. Gli *Homerocentra* compaiono nel secondo volume, con testo a fronte, e sono

dedicati al Dolfino. Per la traduzione di Cebète v. la lettera del Dolfino al Candido, del 6 novembre 1499, in *Epistulae*, VI, n. 15.

18. T. Lucreti Cari De rerum natura libri VI, impressum Florentiae sumptibus Philippi Giuntae bibliopolae Anno Salutis MDXII Mense Martio. A cc. Aii la dedica a Tommaso Soderini (il testo è riportato anche in Bandini, *De Florentina luntarum typographia* cit., II, 39-41).

19. De Nolhac, *Les correspondants* cit., lettera n. 40.

20. Bibl. Ap. Vaticana, *Vat. Lat. 4015*, f. 306. La lettera si apre con l'annuncio della vestizione di Pietro Quirini.

21. Cfr. la lettera, anch'essa indirizzata al Colocci, del 28 marzo 1509, con notizia d'Erasmo "autore di proverbii", in De Nolhac, *Les correspondants* cit., lettera n. 39.

22. Sul Varino esistono diverse biografie, ma si v. in particolare: J. François, *Bibliothèque générale des écrivains de l'Ordre de S. Benoit*, III, Bouillon 1778, 182; G. Tiraboschi, *Storia letteraria d'Italia*, ed. di Milano, IV, 1833, 129-30; C. Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, II, Piacenza 1789, 13-27 (dipende in parte dal Tiraboschi, ma alle pp. 13-14 riporta anche una lettera di F. Ughelli); L. Mensi, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza 1899, 449. Sull'amicizia con Paolo Cortesi v. quanto lo stesso Varino scrive nella lettera gratulatoria che precede il testo del *De cardinalatu*: "Iam... agit annus (ni fallor) duodecimus ex quo Roman forte fortuna una perficiscentes et litteraria (ita ut fieri solet) multum inter nos sermones ferentes, indissolubile hoc amicitiae vinculum contraximus". Il viaggio risalirebbe perciò al 1498.

23. *In Carum Lucretium poetam commentarii a Joanne Baptista Pio editi: codice lucretiano diligenter emendato, nodis omnibus et difficultatibus apertis: obiter et diversis auctoribus tum graecis tum latinis multa leges enucleata: que superior etas aut tacuit aut ignoravit. Pellege: letaberis +*. Colophon: Bononiae, typis excussoriis editum ergasterio Hueronymi Baptistae de Benedictis Platonici Bononiensis, Julio quercente ligure II Pontefice maxumo sedente: Italiae vindice: patriae sotere. Anno Domini MDXI kal. Maii.

24. Su questo codice cfr. E. Pellegrin, *Le codex Pomponii Romani de Lucrèce*, in "Latomus. Revue d'études latines", VII (1948), 77 ss.

25. Il Pio, allievo del Codro e di Beroaldo, si laureò a Bologna nel 1494 e in quell'Università lesse retorica e poesia per il 1494-95, prima di passare a Mantova e a Milano. Rientrò a Bologna nel settembre del 1500, dopo perciò la morte del Codro, il che spiega forse l'intermediario Bartolomeo Bianchini.

26. A. Tenenti, rec. al volume della Fraisse cit., in "Belfagor", XVIII (1963), 735-38.

27. A. Serra Zanetti, *L'arte della stampa in Bologna nel primo ventennio del Cinquecento*, Bologna 1959, 90: "Il testo, in bellissimi caratteri romani, nitidi e ben proporzionati, è incorniciato da tre lati dal commento, in caratteri minori della stessa forma, e gli effetti d'impaginazione sono dosati con singolare equilibrio ed accortezza. È evidente l'intenzione, da parte di Girolamo Benedetti, di ripresentarsi al colto pubblico bolognese in veste di capo d'una grande officina tipografica, con un modello splendido, degno della tradizione Platoniana...".

28. *Eligidia Ioannis Baptistae Pii Bononiensis Libri quinque*, impressa Bononiae per Io. Antonium de Benedictis civem Bononiensem, 20 dic. 1509. Cfr. F. J. Norton, *Italian Printers 1501-1520*, London 1958, 6.

29. Bibl. Ap. Vaticana, *Vat. Lat.* 4103, f. 61: "Candidus noster tuo nomine mihi rettulit paraphrastim quae apud me est".
30. Colophon: Impressum Bononiae per Joannem Antonium Platonidem Benedictorum Civem Bononiensem, Anno Domini MDIII, die vero XVI mensis septembris. Consta di 36 cc. n.n., di cm. 20x15.
31. Che si tratti di un'unica stampa è provato dalla presenza, in ambedue le copie, degli stessi errori di stampa (*paraphresis*, nel titolo, *Sodorino* nella dedica, etc.). Ambedue le copie sono conservate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, la prima con la collocazione *Miscellaneae 1141/7*, e la seconda tra i *Rari postillati* con la numerazione 101 (le postille sono in realtà una dichiarazione di proprietà di Benedetto Varchi e alcuni capilettera miniati). Nessuno si è sinora accorto della diversità delle due presentazioni: né il Serra Zanetti, *op. cit.*, n. 189; né C. A. Gordon, *A Bibliography of Lucretius*, London 1962, n. 495.
32. Cfr. C. E. Bühler, *The University and the Press in Fifteenth-Century Bologna*, Notre Dame, Indiana 1958, 79; Reichling, n. 1216.
33. La qualifica di "scholasticus" che l'autore si dà nella *Paraphrasis* deve indicare non già un alunnato, ma un suo legame universitario. La pubblicazione della sua prima opera è precedente di quattro anni alla laurea del Pio e posteriore di sei all'ingresso nell'Università bolognese, come professore, dell'Achillini, il quale insegnò dapprima logica, poi, dal 1497 al 1506, filosofia naturale e medicina teorica. Su quest'ultimo si v. la biografia stesa da B. Nardi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960; nonché, dello stesso autore, i precedenti *Appunti sull'averroista bolognese A. Achillini*, in "Giornale critico della filosofia italiana", XXII (1954), 67 ss. (e rist. in *Saggi sull'aristotelismo padovano dal sec. XIV al XVI*, Firenze 1958).
34. Cfr. U. Dallari, *I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese*, I, Bologna 1888, 195.
35. *Orlando Furioso*, XLII, 89: "Guido Postumo, a cui doppia corona / Pallade, quinci, e quindi Febo dona". Ma cfr. anche S. Fornari, *Della esposizione sopra l'Orlando Furioso parte prima*, Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1549, 695.
36. D. Bonamini, *Memorie storiche di Guido Postumo Silvestri pesarese ... lette nell'Accademia Pesarese in sera dei 29 aprile 1768*, in "Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici" del Calogera, XX, n. 9, 265 ss.
37. Dallari, *I Rotuli* cit., 191. Il Silvestri era dunque collega del Franco in quello stesso anno.
38. R. Renier, *Della corrispondenza di Guido Postumo Silvestri (spigolature)*, Nozze Cian-Sappa - Flandinet, Bergamo 1894, 241-60. Ma si v. anche A. Luzio; R. Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, in "Giornale storico della letteratura italiana", XXXV, 1900, 242-44, dove risulta, dalle lettere del periodo dicembre 1511 marzo 1512, che egli era in quei mesi segretario di Lucrezia Bentivoglio.
39. Renier, *op. cit.*, 250 e nota.
40. *Guidi Posthumi Silvestris Pisauriensis Elegiarum libri duo*, Bononiae, per Hieronimum de Benedictis, Kal. Iul. MDXXIII. Una copia di quest'opera presso la Biblioteca Casanatense di Roma. In M. E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists...*, Boston 1961, viene registrata una edizione,

presso lo stesso tipografo bolognese, del 1° luglio 1523, ma l'indicazione è errata. Due carmi del Silvestri, relativi alle cacce del papa, ha pubblicato G. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, VIII, Milano 1817, 183-210; infine V. Cocco, in "Studia Oliveriana", VI, 1958, 66581 ha pubblicato, senza alcun commento, tre brani poetici e sei lettere, queste ultime senza preoccuparsi di indicarne il destinatario, che sembra essere la comunità di Pesaro, per la quale, si dovrebbe dedurre, il Silvestri era ambasciatore in quell'anno presso la Curia; sempre della Cocco si v. il suo studio sul Silvestri in "Studi Urbinati", XXXIV, n.s. (1960), 124-75.

41. Il documento in O. Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, I, Roma 1883, 47 n. L'atto è datato "1515 indict. iii die vero mercurii quarta mensis Julii...".

42. B. Scala, *De legibus et iudiciis*, ed. a cura di L. Borghi, in "Bibliofilia" XLII (1940), 256-82. L'originale presso la Biblioteca Comunale di Siena, *cod. G. VIII. 46*. Il dialogo risale al febbraio del 1483.

43. Che si tratti proprio di Bernardo di Niccolò di Buoninsegna non parrebbe dubbio. I Machiavelli appartenevano al quartiere di S. Spirito, gonfalone Nicchio e nel Catasto di quegli anni non troviamo che il padre di Niccolò che possa, per censo e condizione sociale, essere accolto nella cerchia del cancelliere della repubblica. Di Bernardo ameremmo certo sapere assai più di quanto sino ad ora non si conosca. Sappiamo che fu uomo di legge (il titolo di "messere" gli compete) e che in data imprecisata esercitò l'ufficio di tesoriere della Marca (cfr. G. Baldelli, *Elogio* premesso dall'ed. fiorentina delle opere di Niccolò, 1873), e certamente la scoperta di un suo quaderno di "ricordi", per merito dell'Olschki (Firenze, 1954) ci ha dato una viva immagine della sua vita privata; così come la parziale ricostruzione della sua biblioteca, che abbiamo tentato nella nota precedente su questa stessa rivista, basandoci proprio su quei "ricordi", ci ha mostrato quali fossero i suoi interessi di uomo di cultura. Eppure siamo ancora ben lontani da una soddisfacente conoscenza della sua personalità. Si pensi che c'è stato persino chi – come il Tommasini – lo ha sospettato un illegittimo, basandosi su di una lettera di Biagio Buonaccorsi, il quale, il 28 dicembre 1509, informava l'amico Niccolò di un'accusa di ineleggibilità agli uffici della repubblica, "per essere voi nato di padre etc.". Il Ridolfi (*Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma 1954, 171) ha creduto di poter spiegare *quell'etcoetera* supponendo che messer Bernardo fosse debitore del Comune e per questo iscritto nelle liste dello Specchio. Ma si tratta di una supposizione ricavata da un passo del Marzi (*La cancelleria della repubblica fiorentina*, Rocca san Casciano 1910, 304), il quale autore non ha alcun documento per suffragare la sua affermazione, semplicemente perché le liste dello Specchio sono andate perdute o distrutte; anzi, può persino dubitarsi che l'iscrizione in esse fosse causata soltanto da insolvenza nei confronti del Comune. È molto più probabile, cioè, che "a Specchio" si andasse anche per altre cause, come lascerebbe supporre – ad esempio – la norma ben chiara inserita nella provvisione prima per le fanterie, del 6 dicembre 1506, stesa dal nostro Niccolò; norma ripetuta anche in altre leggi della repubblica. Comunque sia, resta il fatto che la stessa accusa di ineleggibilità fu rivolta al Machiavelli (e sin qui nessuno l'ha rilevato) anche nel 1507, per cassare la sua elezione a "nuntius et mandatarius" a Massimiliano d'Asburgo (cfr. N. Machiavelli, *Legazioni e Commissarie*, a cura di S. Bertelli, Milano 1964, *Nota introduttiva* alla legazione XXIV, 1053). Pare improbabile che messer Bernardo rinunziasse per tanti anni ai suoi diritti di "civis florentinus" esimendosi dal pagare le tasse, col rischio di compromettere persino la carriera del figlio. Purtroppo il problema sembra destinato a restare insoluto, perché nemmeno il Catasto ci aiuta. Dai campioni dell'anno 1427 (A.S.F., *Catasto*, 65, cc. 81r; e *Catasto*, 18, *Portate 1427*, S. Spirito,

Nicchio, cc. 1172-1175v) Niccolò di Buoninsegna Machiavelli risulta celibe, “d’età d’anni 42 o circa”; mentre nel 1430 (*Catasto, campioni*, n. 394, cc. 276r) egli risulta già morto (“Redità giacente di Niccolò di Buoninsegna Machiavelli”). La sua morte non risulta annotata nel *Libro dei morti dall’anno mcccxxiii all’anno mccccxxx* (A.S.F., *Grascia*, n. 188), anche se ciò non dice molto, perché la morte potrebbe essere accaduta in villa e non in città. Comunque egli era ancora in vita ai 12 d’agosto del 1429, poiché in quel giorno egli denunciava, nella dichiarazione del proprio gonfalone per le liste elettorali, l’età “d’anni xlv” (A.S.F. *Tratte, Libri dell’età*, n. 39). Ora noi sappiamo che messer Bernardo nacque nel 1428 (si v. la sua denuncia per il catasto del 1480 [*Catasto, campioni*, n. 994, cc. 128r-130r] che corregge la precedente dichiarazione d’età del 1470), e pertanto è lecito dubitare ch’egli sia figlio di Niccolò. Ma nel Catasto del 1470 (*Catasto, campioni*, n. 906, cc. 78r-81r) è segnata per la prima volta la denuncia di Bernardo con l’avvertenza: “disse il primo catasto in Niccolò e Giovanni e Totto di Buoninsegna Machiavelli, in detti quartieri et gonfalone, le substantie de’ quali in parte sono pervenute al detto messer Bernardo”; ciò significherebbe che egli era considerato, a quella data, legittimo. La questione, pertanto, rimane aperta.

44. Debbo il suggerimento a Félix Gilbert, che qui ringrazio.

45. N. Rubinstein, *The Beginnings of N.M.’s Career in the Florentine Chancery*, in “*Italian Studies*”, XI (1956), 72 ss. (i documenti alle pp. 86-91).

46. Oltre alle notizie fornite da D. Marzi, *La cancelleria della repubblica fiorentina* cit., *passim*, si v. le schede biografiche degli indici delle *Legazioni e Commissarie* machiavelliane, nell’ed. sopra cit.

47. Cfr. *Lettere* a cura di F. Gaeta, Milano, 1961, n. 8. Il giudizio di questa lettera verrà ribadito in *Discorsi*, I, 11: “Al popolo di Firenze non pare essere né ignorante né rozzo; nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio”. Ma v. anche la lettera al Guicciardini, da Carpi, del 17 maggio 1521, dove, parlando del predicatore che desidererebbe trovare per quelli dell’Arte della Lana, scrive che lo vorrebbe “più versuto che fra Girolamo” (*Lettere*, ed. cit., n. 184). Per un giudizio politico sul governo del frate si v. *Discorsi*, I, 45 e III, 30; *Decennale I*: “Ma quel che a molti molto più non piacque / E vi fe’ disunir, fu quella scuola / Sotto ‘l cui segno vostra città iacque / l’ dico di quel gran Savonerola / El qual, afflato da virtù divina / Vi tenne involti con la sua parola”. Cfr. per tutti L. Russo, *Ancora dell’antitesi tra Savonarola e Machiavelli*, in *Machiavelli*, Bari 1943, 201 ss.

48. La lettera, datata da Firenze il 20 marzo 1498, è stata pubblicata in “*Lettere italiane*”, XIV, 1962, ed è preceduta da una breve introduzione del Varanini sulla figura del Dolfino.

49. Sui “compagnacci” noi siamo rimasti fermi a quanto ne scrive Bartolomeo Cerretani nella sua *Storia fiorentina* (cfr. ed. J. Schnitzer, München 1904, 54-58).

50. Cfr. *Lettere*, ed. cit., nn. 139 e 183.

51. G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d’Italia, ad vocem*.

52. Su questo tipografo editore cfr. K. Haebler, *Die Deutschen Buchdrucker des XV Jahrhunderts in Auslands*, München, 1924, 121-22.

53. J. Faccioliati, *Fasti Gymnasii patavini*, II, Patavii 1757, 110.

54. A. Firmin-Didot, *Alde Manuce et l'hellénisme à Vénise*, Paris 1875, 147-150, ma v. anche 444; C. Castellani, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore*, Venezia 1889, 52.

55. *In Val. Catullum et in Priapeias emendationes*. In Venetiis, per Joannem Tacuinum de Tridino, pridie Idus octobris 1495 (Hain, 2185) e ristampate dal medesimo editore, con dedica al Sanudo, in una *collectio* di poeti elegiaci, nel 1500, e di nuovo da Aldo nel 1503 (cfr. *infra*).

56. S. Maffei, *Verona illustrata*, II, Verona 1731, coli. 153-55.

57. *Catullus. Tibullus. Propertius*. Colophon: Venetiis, in aedibus Aldi, mense januarii MDII (stile veneto!). In fine al Catullo è stampata, a cc. 42v-44r la lettera dell'Avanzi al Sanudo, seguita da quattro pagine di correzioni.

58. *T. Lucretii Cari, Libri sex nuper emendati*, Venetiis, accuratiss. Apud Aldum, mense Decem. MD. A cc. I v° la dedica al Pio, seguita dalla presentazione dell'Avanzi, datata "Kalendis Martiis MID" e indirizzata al medico Valerio Superchi.





pdf realizzato da Associazione Engramma  
e da Centro studi classicA Iuav  
progetto grafico di Silvia Galasso  
editing a cura di Silvia Galasso  
Venezia • luglio 2011

[www.engramma.org](http://www.engramma.org)



la rivista di **engramma**

marzo **2016**

**134 • Machiavelli: un uso sovversivo della tradizione classica**

**Editoriale**

Monica Centanni, Peppe Nanni

**Cantimori e Machiavelli**

Delio Cantimori, Nota introduttiva di Monica Centanni e Silvia De Laude

**Cantimori e Machiavelli. Nota introduttiva alla riedizione dei saggi: Rhetoric and Politics in Italian Humanism (1937) e Retorica e politica nell'Umanesimo italiano (1937; 1992)**

Monica Centanni, Silvia De Laude

**Rhetoric and Politics in Italian Humanism (October 1937)**

Delio Cantimori, translated by Frances Yates

**Retorica e politica nell'Umanesimo italiano (1992)**

Delio Cantimori

**Machiavelli lettore di Lucrezio**

Sergio Bertelli, Nota introduttiva di Monica Centanni

**Una scoperta di Sergio Bertelli: Machiavelli lettore di Lucrezio. Nota introduttiva alla riedizione dei due saggi sul Vat. Ross. 844 (Bertelli 1961; Bertelli 1964)**

Monica Centanni

**Noterelle machiavelliane: un codice di Lucrezio e Terenzio (1961)**

Sergio Bertelli

**Ancora su Machiavelli e Lucrezio (1964)**

Sergio Bertelli

**Machiavelli, l'umanesimo e l'amore politico**

Guido Cappelli

**Tucidide e Machiavelli**

Luciano Canfora

**Machiavelli e i suoi lettori novecenteschi**

Luciano Canfora

**Il giudizio di Machiavelli su Scipione l'Africano: la fine di un mito repubblicano?**

Enrico Fenzi

**Machiavelli di fronte al testo antico (Livio, Cicerone, Platone)**

Riccardo Fubini

**"Cattivi maestri": Machiavelli e i classici**

Peppe Nanni